

PRECARIETÀ ECCELLENTE

fato e vocazione degli intellettuali nel tardo liberismo

—nota su Anne e Marine Rambach, *Les nouveaux intellos précaires*
(Paris: Stock, 2009; 443 pp.)

Roberta Cavicchioli · Alberto Mazzoni

Qualche mese fa un compagno francese ci fece notare una interessante intervista a due scrittrici precarie sul vivace sito di informazione indipendente francese *Rue 89*. L'intervista partiva da un loro saggio basato su interviste a precari nel campo della cultura, “troppo liberisti per la sinistra, visto che si muovono in un ambiente selvaggio e privo di regole, troppo marginali per la destra, che li vede prima di tutto come resistenze alla vittoria della sacra cultura dell'impresa”.¹ Incuriositi, visto che oltre a vivere la precarietà ce ne occupiamo per militanza e Roberta anche di professione, ci procurammo il loro libro (non ancora disponibile in Italia) e lo leggemmo separatamente. Al momento di rivederci, uno dei due lo giudicò brillante e innovativo, seppur con qualche difetto, e l'altro elitista e inutile, seppur con qualche spunto interessante. Visto che ci reputavamo molto affini come idee politiche, rimanemmo sorpresi e ci mettemmo quindi a discuterne rileggendolo. Quella che segue non è quindi una recensione, ma il resoconto di una conversazione a tre, in cui chi scrive dialoga con il libro, in uno scontro/confronto.

Parte Prima

Studiamo un fenomeno sociale ma non siamo sociologhe. Con questa premessa parte lo studio di Anne e Marine sugli *intellos precaires*, seguito di un precedente libro del 2001 che tra i primi identificava e descriveva il fenomeno.² Sarcastico fin dal titolo, nell'associare i due sta-

tus di precario e di intellettuale (parola che in Francia ancora ha una valenza positiva), il libro è un'indagine molto ampia e documentata sulla vita dei lavoratori della conoscenza. Due le caratteristiche che lo hanno reso degno di recensione: il metodo investigativo adottato e alcune conclusioni originali.

In un recente incontro di Uninomade abbiamo iniziato un percorso di discussione sulle modalità della con-ricerca sul precariato.³ In questa chiave iniziamo col presentare alcuni tratti interessanti del metodo di indagine seguito dalle due autrici.

1. I numeri. Fornire numeri esatti per quel che riguarda il precariato è difficile. Il precariato è poco registrato, non sta mai fermo. Sono poco misurabili entità classiche come le ore di lavoro, visto che come sappiamo bene includono la formazione, le relazioni sociali ecc., ma specialmente nel caso degli *intellos* è difficilmente misurabile la produttività stessa, come si vede ad esempio dal lungo dibattito sulle citazioni come misura della produzione scientifica. Ciononostante *dobbiamo provare a dare i numeri*. Se la ricerca delle Rambach è principalmente qualitativa, basata sulla giustapposizione e contrapposizione di interviste, le autrici presentano però continuamente numeri sulla diffusione delle categorie professionali, sul salario medio, sull'estensione delle tutele, sulle probabilità di determinati percorsi professionali, ecc. ecc. Certo, questi numeri sono sempre accompagnati dalle cautele del caso, e contrariamente a quanto accadrebbe in un articolo scientifico classico, non sono il centro del discorso, ma solo un complemento alla struttura principale che è data dalle interviste. Rimangono però una aggiunta fondamentale per dare una dimensione reale ai fenomeni di cui si discute.

2. Le vite. Ciao sono Silvana, ho 29 anni, faccio il dottorato e guadagno 1.000 euro netti al mese. Ok e poi? Nelle interviste le autrici sono molto brave nell'includere elementi chiave della vita degli intervistati oltre ai dati lavorativi. Ne possiamo menzionare alcuni:

2.1. la famiglia d'origine, per cominciare, che a quanto pare non è una

questione soltanto italiana. Il padre di Silvana dà del tu al rettore, è un impiegato di medio livello o un custode di museo in pensione? Fa molta molta differenza sulla effettiva precarietà di Silvana, dato che questi fattori influenzano significativamente le probabilità che al dottorato segua un contratto di ricerca, e la sopportabilità di un periodo di disoccupazione. Si potrebbe anche scoprire che grazie a strumenti di selezione come gli stage gratuiti ormai le professioni si tramandano solo all'interno della stessa classe sociale, un pò come le caste in India.

2.2. La famiglia attuale/futura: chiunque sia o sia stato precario sa quanto grazie al precariato la vita sentimentale si possa incasinare totalmente a causa delle mancanze (di denaro, di tempo) e delle distanze ⁴ e di come avere figli richieda una certa dose di coraggio. Quali sacrifici sono stati fatti dagli intervistati a causa della propria precarietà?

2.3. Il problema della casa: se ci si sposta per lavorare difficilmente si avrà una casa di proprietà – quanto incide l'affitto sulle spese? Quanto i traslochi? Quanto i mezzi di trasporto? Le autrici computano minuziosamente anche le spese lavorative (i viaggi, la formazione, la strumentazione, gli anticipi) che devono essere sottratte alle entrate mensili perché nella forma lavoro del precariato sono, come tutti i rischi, a carico del precario.

2.4. Infine, e crucialmente, a ogni intervistato viene chiesta una descrizione soggettiva della propria esperienza. Si può essere quasi in bancarotta ma felici di potersi dedicare allo studio dei sistemi ottocenteschi di riscaldamento delle abitazioni, si può avere una carriera fotografica di eccellenza e dannarsi per l'abuso che i giornali fanno del proprio archivio. Si può essere arrabbiati e pianificare sabotaggi o sforzarsi di prendere la precarietà in maniera *zen*. All'archivio delle situazioni si aggiunge un altrettanto interessante archivio delle percezioni, che le autrici analizzano altrettanto minuziosamente.

3. La categorizzazione. Si può sostenere che *les intellos precaires* non siano una categoria interessante perché troppo ristretta: quali sono esattamente i suoi confini? Qual è l'utilità politica o scientifica

nell'identificare un sottogruppo tra i precari invece che considerarli in toto? D'altro canto si può sostenere che la categoria sia troppo ampia e ignori le specificità dei vari comparti lavorativi (audiovisivo, scientifico, cura, giornalismo, istruzione ecc.). Le autrici si pongono il problema della ambiguità intrinseca a ogni categorizzazione sin dalla prefazione anche perché è una delle critiche che sono state rivolte più spesso al primo libro. Da una parte difendono la legittimità della categoria come chiave di lettura della società,⁵ dall'altra ogni singolo capitolo è una dissezione di tale categoria, secondo assi professionali ma anche secondo tagli più originali (ad esempio i precari per scelta e quelli per forza).

4. Il coinvolgimento. Le autrici sono evidentemente specializzate in studi dall'interno – sia quando si parla di precariato sia quando si parla di comunità Glbt come si evince dalla loro bi(bli)ografia. Questo significa l'assunzione di un punto di vista esplicito in luogo di una pretesa di oggettività esterna, come è nuovamente spiegato molto bene nell'introduzione. E significa anche costellare lo scritto di storie proprie, a sottolineare il doppio ruolo di oggetti e soggetti dell'indagine. Memorabile la scena delle due autrici (precarie lesbiche con figlio) allo sportello dell'assistenza sociale.

5. Le relazioni. Da un testo che nutre anche ambizioni politiche naturalmente ci si aspettano storie di organizzazione (riuscita o fallita) dei lavoratori. Queste non mancano, nuovamente con tagli piuttosto originali – è ad esempio presente una descrizione veramente minuziosa dello sciopero degli sceneggiatori americani del 2007-2008. Le relazioni nel mondo del lavoro sono analizzate però da numerosi altri punti di vista: il bastone e la carota delle collaborazioni lavorative, tra pressioni e minacce e inviti a sentirsi parte di una grande famiglia, ma soprattutto una tendenza all'isolamento del lavoratore precario, che ha nel lavoro da casa il suo momento più estremo, in cui non solo la vita e il lavoro si fondono, ma in cui lo scambio tra colleghi si raffredda al punto più estremo, si spersonalizza per diventare aliena-

zione pura, una collaborazione tecnica ma sterile dal punto di vista umano in cui la segnalazione di *link* degni di nota è il massimo dell'empatia. Nel finale c'è anche una analisi di come l'auto-organizzazione dei precari sia inevitabilmente una linea d'azione migliore dell'attesa di un improbabile aggiornamento dei sindacati tradizionali, ma sia una linea estremamente difficile a causa dei ritmi di vita e lavoro dei precari stessi, che portano i gruppi auto-organizzati ad avere spesso vita breve.

6. Le fonti. Una nota forse scontata forse no. Le autrici, pur dichiarandosi non sociologhe, si basano su una vasta bibliografia di studi sociali ad affiancare i già citati *report* statistici. Ma un ruolo cardine è anche rivestito dalle *mailing list* di categoria, a cui le autrici si iscrivono per accedere agli archivi e sollecitare discussioni. Più che i narcisistici *blog*, questi diari collettivi sembrano essere una utile chiave d'accesso alla vita del *general intellect*.⁶

Parte di queste procedure sono discusse esplicitamente nella prefazione, parte appaiono nello scorrere del testo. Vediamo a quali risultati hanno portato.

Parte Seconda

Ricognizione sulla precarietà intellettuale: dalla bohème al co.co.pro

1. I numeri. Il metodo delle autrici, che nasce dall'esperienza e da un lavoro d'inchiesta, ha il pregio di far parlare i fatti, di mettere in luce le contraddizioni di un modello di flessibilità che continua a interrogarci sulle sue ricadute, in particolar modo sui suoi effetti disgreganti sul tessuto sociale. Nel farlo, sembrano assumere che, nella precarietà, anche i "dati" sono precari.⁷ La mutevolezza dei riferimenti è tale che le situazioni, altamente effimere, presentano sempre nuove configurazioni, emersioni e immersioni, illuminazioni e oscuramenti. Se è estremamente complesso quantificare il fenomeno del precariato intellettuale, è ancora possibile farne una stima *ex post* attingendo a una varietà di indicatori che ci permetta di comprendere come un fe-

nomeno “di nicchia” interpreti le linee di tendenza di un mercato del lavoro percorso da pesanti anomalie. Il ricco *reportage* da cui il volume muove, rivela come oggi i rapporti di lavoro siano, per lo più, discontinui, frammentari e al di sotto delle aspettative dei singoli quanto alle condizioni e al trattamento economico complessivo. Si lavora di più, senz’altro, più di qualche tempo fa, per un salario esiguo che a stento permette di mantenersi: alla dilatazione della giornata di lavoro non corrisponde certo automaticamente una retribuzione cospicua. Per un esercito di giovani e meno giovani una occupazione che consenta di mantenersi è un miraggio. Il vuoto di opportunità genera purtroppo rassegnazione e rafforza la convinzione diffusa che la corsa alla specializzazione (acquisizione di titoli e competenze, il ricorso agli *stages* e ai soggiorni all’estero) sia solo un grosso inganno per chi non ha la fortuna di poter contare su una raccomandazione o non ha mezzi per continuare a investire sulla propria formazione in una situazione di parziale auto-imprenditoria.

I contratti a progetto, principale accusato nel lavoro delle Rambach, sono diffusi proprio fra coloro che hanno creduto a questo inganno e hanno maggiormente investito in ordine di tempo e risorse per costruirsi una professionalità, magari optando per una preparazione di ampio respiro. In quali settori si concentrano i progettisti? Prevalentemente nell’ambito della comunicazione, della ricerca, della formazione e del marketing. Preziosi per le aziende nelle vesti di consulenti esterni o di figure esecutive *jolly*, capaci di adattarsi a diverse posizioni, i progettisti vengono volentieri utilizzati come una risorsa usa e getta, alimentando la convinzione diffusa che lo scollamento fra università e mercato vanifichi lo sforzo di chi abbia scelto di proseguire negli studi – non a caso, le Rambach insistono (e ironizzano) sull’inoccupabilità dei precari intellettuali.⁸ Questi professionisti senza un vero mestiere sono, dal punto vista anagrafico, gli “zii” o i fratelli maggiori dei *neet* (*not in education, employment or training*), giovani che hanno sviluppato una profonda sfiducia rispetto al valore della for-

mazione. Il libro riflette anche su questo disamore per lo studio e non risparmia riflessioni amare sul fallimento di riforme scolastiche scolate dal mondo produttivo e sulla fumosità dell'appello alla formazione permanente. Tutto quanto detto sopra è descritto dalle Rambach nel contesto francese, ma risulta evidente come sia assolutamente valido anche in quello italiano, forse a un livello superiore di corruzione.

Se è vero che la formazione permanente è una conseguenza della flessibilità che si è imposta come una normalità socio-economica, la natura temporanea del lavoro modifica il quadro concettuale in cui la formazione si situava. Il che significa che non è più ammissibile l'auto-segregazione dell'Accademia (né d'altro canto, la simmetrica indifferenza delle aziende che rifiutano post-laureati e profili a elevata specializzazione). È altrettanto vero che, sino a oggi, il mercato ha discriminato le innovazioni che non trovano spazio in linee commerciali già stabilite in favore di investimenti a basso rischio che assecondano gli stili di consumo presenti (e che quindi non comportano nessun avanzamento della conoscenza). Per eliminare un disallineamento fra ricerca e produzione è necessario tanto abbandonare un'ottica purista dell'accademia, quanto la presunzione del mercato di poter esercitare un ruolo di regolazione anche sulla creatività e sulla ricerca (spesso a discapito di trasformazioni strutturali che richiederebbero tempi lunghi e un investimento superiore).

2. Le vite. Il lavoro delle Rambach chiarisce che la precarietà non è un problema esclusivamente italiano; anche altrove il lavoro latita ed è la ricompensa (tardiva) di anni di fatiche e di investimento su di sé. Il lavoratore, sempre più spesso, insegue un lavoro e fa fatica a conservarlo: specialmente nei settori ad alta qualificazione, il lavoro stabile è diventato (in un imprevisto ribaltamento) uno *status symbol* – pochi se lo possono permettere e vi accedono, spesso confidando sulle risorse familiari – l'indice di sostituibilità è elevatissimo e il dumping salariale arriva dai giovani ma anche dai “dilettanti”.⁹

Dai numeri si passa, allora, alle vite dei lavoratori interessati, spesso rassegnati a un fato che li vota alla precarietà. Se nell'ambito delle professioni che hanno uno sbocco diretto nel mondo dell'impresa è comprensibile (e largamente giustificata) la frustrazione di coloro i quali non riescono a mettere a frutto la preparazione / l'esperienza acquisita, di affinarla, di vederla riconosciuta in termini economici, il quadro si complica quando si tirano in ballo le cosiddette "professioni vocazionali" (lavoro intellettuale, artistico, di ricerca, ecc). Cos'altro potrebbe chiedere il neolaureato cui si offre la possibilità di proseguire nei propri studi per diventare un grande microbiologo o la giovane giornalista cui si presenta la possibilità di una borsa presso una grande testata? Apparentemente, si tratta di sogni che si realizzano, coronati dal successo e da un giusto transito sotto le forche caudine di una gavetta. Solo che la gavetta è interminabile e si fa cifra di una forma di espiazione. In una società che sembra disprezzare il lavoro in ogni sua forma, da una parte a chi svolge compiti sgradevoli (faticosi, ripetitivi, degradanti) in condizioni sgradevoli viene detto che tale lavoro è antiquato, non ha richiesto formazione, non crea sufficiente ricchezza. Dall'altra a chi svolge un lavoro appagante si guarda con un misto di disprezzo e diffidenza: se è realmente disposto a proseguire deve scontare la sua soddisfazione pagando il prezzo dell'incertezza e di altre vessazioni che lo riportano a terra, fra gli altri salariati.

Questa è una delle molte questioni con cui si cimentano le Rambach, costruendo il loro *reportage* con uno sguardo attento e una forte empatia. Merito del lavoro in oggetto è, infatti, di illustrare molto chiaramente il paradosso che paralizza una generazione di eterni collaboratori a progetto esposti al capriccio dei committenti e, perciò, intrappolati in situazioni capestro, con retribuzioni insultanti.¹⁰

Eppure si sviluppa un attaccamento straordinario e invincibile a questo tipo di occupazione, che pone al centro l'aspetto nobile del lavoro, inteso come capacità di esprimere se stessi e di portare a termine i "propri" progetti (quantunque in conflitto con gli obblighi contrat-

tuali). A dispetto di tutto, *leur valeur première reste celle du travail*, il fare conferma l'identità professionale (e personale) di questi individui, per cui il lavoro è fondativo... Tanto che ci si ostina a proteggere la professione dalle considerazioni ragionieristiche del mondo del lavoro; si tende a lavorare in solitudine, anche a prezzo di maggiori responsabilità, per non contaminare le attività che si svolgono e soprattutto i principi cui tali attività si ispirano.¹¹ Pertanto, i precari, rilevano le Rambach, preferiscono lavorare fra le quattro mura, quasi a sottrarsi alle pressioni e al conflitto che inevitabilmente consegue all'ingresso nel mondo del lavoro, nonché all'effetto di schiacciamento.¹² In questo caso si descrivono le condizioni di vita di collaboratori a progetto che vivono, strutturalmente, in un mondo tutto loro, in una situazione che realizza pericolosamente la profezia di André Gorz: l'azzeramento della distinzione fra tempo della vita e tempo del lavoro che costruisce il primato della sfera produttiva.¹³ Nel lavoro intellettuale è evidente quello che già sosteneva Morini nel suo *Per amore o per forza*, il privato diventa un *luogo esplicitamente economico*, il campo in cui operano nuovi attori economici: moltissimi utilizzano la propria casa come un ufficio o uno studio, ripensandone gli spazi e le funzionalità. Vita privata e vita lavorativa si integrano all'interno degli spazi domestici e i due ambiti si ibridano reciprocamente: la produzione viola e conquista l'intimità, colonizza l'immaginario, trasformando anche i possibili spazi di resistenza in luoghi di consenso a un sistema di sfruttamento.

3. La categorizzazione. Una precisazione è d'obbligo per giustificare l'interesse suscitato da questo saggio: la condizione degli intellettuali precari ci riguarda, a maggior ragione, perché paradigmatica di una tendenza che inizia a riscontrarsi anche nei settori produttivi. C'è di più. Non si tratta soltanto di guardare agli intellettuali come a un'avanguardia, il che costituirebbe una visione limitata e limitante dei fenomeni di cui il saggio si occupa, ma di situare l'analisi nell'alveo

di un processo di intellettualizzazione del lavoro. Per prerogative e requisiti richiesti agli operatori un gran numero di lavori che un tempo si consideravano meramente “esecutivi” presentano oggi un contenuto intellettuale o, se si preferisce, si contraddistinguono per un particolare *know how* sia a livello della comunicazione che della conoscenza della psicologia dei propri clienti; alla figura desueta del centralinista si è sostituito un consulente con competenze plurime che ci guida in operazioni estremamente delicate – il numero verde dei servizi pubblici, delle banche, delle compagnie telefoniche, agli ausiliari si è sostituito il personale sanitario non medico cui sono devolute vere e proprie funzioni di cura, passando per i tecnici che gestiscono processi di comunicazione.

Un primo limite di questo saggio è di trascurare un processo che incrocia le traiettorie degli intellettuali precari, almeno nel momento in cui essi si trovano a ripiegare su quelle professioni della comunicazione e della vendita. Capita che giovani intellettuali vengano reclutati da aziende che ne apprezzano l’attitudine alle relazioni interpersonali o la capacità di esemplificare concetti difficili rappresentando i problemi che si pongono con l’utenza. Succede anche l’inverso: molti lavoratori hanno acquisito queste stesse abilità per continuare a lavorare efficacemente, certo ingrossando quel “contesto prostituzionale allargato” di cui parlava Morini per descrivere le cosiddette attitudini relazionali del lavoratori.

Viene però spontaneo chiedersi se il modo dell’inchiesta, adottato dalle autrici, non esprima di per sé l’intenzione di superare una chiusura, di portare il problema al di là dei suoi confini. Senza dubbio, l’esposizione semplice ed eloquente delle problematiche incontrate da questi lavoratori interroga chi fa altro nella vita, lo induce a cogliere delle differenze e magari a minimizzarle, sottraendo gli interessati al loro torpore. Un risultato lodevole che non riscatta integralmente questo saggio dal tono vagamente moralistico con cui esprime il suo spirito di consorterìa: il declino del ceto intellettuale è deplorabile, ma non va

dimenticato che vi hanno concorso gli intellettuali organici ai partiti e alle istituzioni delle generazioni precedenti, ponendosi al di sopra e al di fuori della società. Oggi, *l'intelligenza* si è proletarizzata anche per effetto del declino della media borghesia di cui era espressione.¹⁴

4. Coinvolgimento. È opportuno tornare a descrivere la precarietà nei termini di un dispositivo di governo, fondamentale per l'autoconservazione del sistema, che aumenta la competizione e prepara il terreno per l'autoritarismo, per contrastare la convinzione che la precarietà intellettuale sia una scelta deliberata. Molti, moltissimi giovani attivi in ambito culturale rivendicano orgogliosamente la condizione di precarietà come se costituisse un tratto distintivo, una stimate della propria diversità e vocazione. Dal punto di vista politico questo pone una pesantissima ipoteca sulla nascita di movimenti futuri e un fattore di disgregazione per i movimenti presenti che, di rado, catalizzano energie e consensi.

In questo loro slancio di indignazione, le autrici indulgono a una difesa appassionata del ceto intellettuale, della sua missione e di ciò che rappresenta. Si va, però, nella direzione opposta a quella di una presa di coscienza politica della precarietà, se tale difesa assume le sembianze di un ripiegamento corporativistico. L'orgoglio di appartenere a una minoranza eccellente è fonte di pericolosi equivoci e coltiva una serie di pericolosi fraintendimenti. In questo cedimento narcisistico si riscontra un ulteriore limite della trattazione che tende a produrre una rappresentazione eccessivamente schematica dei rapporti fra capitale umano, capitale sociale e capitale economico.

La fitta trama di interessi che, in ogni campo, sovvenziona la ricerca, piega la conoscenza alle logiche del capitale e ingiunge al "sapere" di tradursi in un "saper fare", anche a prezzo di significative forzature e della corsa alla pubblicazione di cui parlano le Rambach, non senza ironia. Una ricerca di visibilità che, inscrivendosi nella prospettiva di un settore estremamente competitivo, incoraggia leggerezza e mancanza di ponde-

razione da parte degli studiosi che danno pubblicità a risultati parziali con ripercussioni eclatanti nell'ambito della ricerca scientifica.

Sino a qui, l'analisi è del tutto condivisibile. Resta, però, da dimostrare che la mozione d'ordine presentata dalle autrici sia davvero in grado di restituire la ricerca alla sua integrità. Che le misure protezionistiche e repressive a tutela del diritto d'autore e dei brevetti possano realmente restaurare il prestigio delle attività culturali e tutelare i suoi operatori, non è affatto scontato. Abbiamo potuto riscontrare che i divieti opposti alla libera circolazione di opere scritte e le sanzioni alla pirateria musicale hanno inciso in modo risibile sulla diffusione di questi reati, senza per altro conseguire il risultato sperato: un incremento delle vendite di questi "beni". Appare, inoltre, profondamente discutibile privare della fruizione di prodotti culturali un pubblico che, nonostante l'arsenale di strumenti disponibili, è affetto da un vero e proprio analfabetismo culturale. Un simile atteggiamento finisce coll'esperare un paradosso cui già assistiamo: ci si affanna a proteggere prodotti culturali per addetti ai lavori totalmente auto-referenziali e incapaci di dialogare con un pubblico.

In ambito scientifico, blindare i propri studi, limitandone la circolazione è un'omissione colposa, non meno grave della disinformazione prodotta con studi raffazzonati e orientati al risultato. La divulgazione scientifica è parte integrante del lavoro di ricerca: una scoperta è conseguita solo quando raggiunge un pubblico più ampio possibile. Basta pensare che uno dei criteri per valutare una pubblicazione scientifica, da parte degli addetti ai lavori, è il numero di citazioni; rendere noto il proprio lavoro è la condizione per validarlo, affinarlo, ricevere un *feedback* dalla comunità scientifica. Un'aspirazione che, per lungo tempo, ha posto i ricercatori di fronte a un dilemma: far conoscere le proprie acquisizioni, a rischio di esporle al plagio o a fenomeni di appropriazione, o proteggerle, riducendone l'impatto. Mentre le Rambach optano per la seconda soluzione, noi osserviamo che esistono, oggi, alcuni strumenti giuridici, come il *Creative Commons* che per-

mettono di superare il dilemma. Lo stesso problema si pone in termini distinti ma non troppo diversi in altri settori ad esempio quello musicale: ormai è prassi comune mettere *online gratis* i propri pezzi in contemporanea alla vendita del disco, e compensare le perdite con un aumento della fama che porta a più partecipazione ai concerti e, di nuovo, a contratti più generosi quando si tratta di associare la propria musica o il proprio nome a imprese con il fine di lucro. Non possiamo sbrigativamente concludere che il problema a oggi sia risolto: ci sono casi in cui ancora non ci sono soluzioni semplici, come la diffusione delle foto “prese da Internet” su riviste e su siti che non riconoscono né tantomeno pagano l'autore.

Un altro punto controverso del libro è l'assoluto rifiuto del lavoro gratuito da parte delle autrici. Siamo di nuovo d'accordo sul non prestare lavoro gratuito, nel senso di non estendere arbitrariamente il proprio lavoro nel tempo di vita quando il salario è fissato, e ancora di più siamo d'accordo nel rifiutare ogni forma di lavoro non retribuito ad esempio con la scusa della formazione quando già la formazione dovrebbe essere pagata. Singolarmente le Rambach espongono però la questione ad attività come il dibattito e la pubblicazione su siti e riviste, che noi consideriamo di militanza.¹⁵ È bene non confondere la gratuità del lavoro (dell'attività prestata in contesti di mercato) con l'impegno che il singolo sceglie liberamente di approfondire in direzione di un'attività di cui altre persone possono giovare. L'equivoco, ne siamo consapevoli, viene spesso alimentato dagli interessi di soggetti che, come le Onlus, il terziario sociale e le associazioni con pretese culturali, operano sul mercato facendo leva su motivazioni personali / ideali. Solo una maggiore consapevolezza dei contesti, dei diritti e degli strumenti per farli valere permette di uscire da questo vincolo e di fare un distinguo fra lavoro e volontariato. Il decalogo messo a punto dalle Rambach a guisa di conclusione, va nella direzione di promuovere questa consapevolezza presso i precari circuiti da committenti spregiudicati che mettono a frutto integrità e passione.

Una nota importante a riguardo del decalogo delle Rambach, ampiamente condivisibile:¹⁶ più che a una coscienza di classe le autrici puntano a una coscienza del proprio lavoro, anche dei versanti tecnici, che risulta spesso latitante tra i lavoratori intellettuali anche per una certa (inconscia?) tendenza a considerare il proprio lavoro troppo “puro e alto” perché sia contaminato da questioni salariali o burocratiche, fino a giungere al paradosso di intellos che sanno tutto sui tensori di gravità o sugli scritti sparsi di Novalis ma non sanno quale percentuale del proprio salario lordo va all’Inps.¹⁷

Come si contrastano gli errori di prospettiva inevitabili quando si milita per una causa? Nuovamente, tornando all’esperienza, lasciando spazio agli aneddoti delle *petites vies* dei personaggi che si avvicendano nel racconto. I problemi che incontrano i precari intellettuali, ma soprattutto le strategie messe in campo per affrontarli ci dicono chiaramente che non siamo innanzi ai dannati della *Bohème*, ma a individui che hanno profondamente introiettato i *Diktat* della società di mercato e cercano di farli convivere con le loro passioni intellettuali. L’elemento di articolazione di due ordini di moventi apparentemente irriducibili è un sistema di relazioni in cui ciascuno, persuaso di seguire esclusivamente le proprie inclinazioni, alimenta l’ingranaggio che le rende redditizie.

5. Le relazioni. Le testimonianze raccolte mostrano il passaggio repentino da un orizzonte di attese in cui si bilanciavano “realizzazione professionale / efficienza” a uno definito dalla totale asimmetria della coppia “investimento su di sé / impiegabilità”. Descritto, vissuto e percepito in termini ben diversi da quelli normalmente invocati dalla logica stringente del rapporto commerciale, il lavoro si è trasformato in una conquista, ove il movente della valorizzazione e l’investimento identitario caricano di aspettative oltre l’attività professionale. Un contesto in cui si fa dominante l’aspetto relazionale – le implicazioni umane e sociali – che non soltanto maschera la venalità del rapporto

e la sua finalizzazione produttiva, ma muta il rapporto stesso con il lavoro e disegna un altro tipo di patto sociale. Piacere, persuadere, convincere è ciò che si chiede al lavoratore che, nella maggior parte dei casi, può mettere in campo solo una straordinaria abnegazione.

Ci si pone sul mercato delle relazioni interpersonali, esaltando la propria duttilità, la propria attitudine al cambiamento. Tuttavia, nel momento in cui l'occupazione cessa di "presentarsi quale luogo di emancipazione, di realizzazione di aspettative rivolte al futuro e di miglioramento delle condizioni di vita" e si trova ad essere svincolata dalla crescita, i conflitti interni ed esterni ai gruppi di interesse si esacerbano. Scricchiolano le spesse barriere che separavano le attività retribuite, i mestieri, dalle attività vocazionali o affettive; pattern comportamentali, valori e usi circolano da un ambito all'altro producendo qualcosa che somiglia decisamente poco a una liberazione del lavoratore salariato. Privatizzandosi il rapporto di lavoro tende ad acquisire le caratteristiche della relazione: fedeltà, partecipazione, dedizione sono i termini invocati dal patto che si contrae avviando un rapporto di collaborazione professionale. La capacità di indovinare le aspettative altrui, di soddisfare i suoi desideri prima ancora che vengano espressi, una buona gestione dei conflitti finiscono per pagare più di una solida preparazione e di uno spirito competitivo.¹⁸

I costi delle grandi trasformazioni e della riconversione sono scaricati sui salariati, a prezzo di una loro crescente responsabilizzazione rispetto ai risultati e alla partecipazione nella vita aziendale in cui vengono intrappolati. Complementare e opposta, la deresponsabilizzazione dei livelli decisionali che nelle moderne imprese dislocate si traduce nell'azzeramento della divisione del lavoro con ricadute pesantissime sulle condizioni lavorative ed esistenziali dei singoli costretti a produrre e, nel medesimo tempo, a occuparsi delle condizioni che dovrebbero favorire e incrementare la produttività dell'azienda. Tempo ed energie del lavoratore si concentrano sulla salvaguardia del posto,

una guerra di trincea che fa *tabula rasa* di qualunque altro interesse, legame, priorità.

Alla discontinuità dei percorsi professionali dovrebbe rispondere un'accresciuta efficacia della formazione, personalizzata, continua, capace di coinvolgere attivamente i suoi destinatari. Quest'aspettativa è contraddetta dalla penuria di risorse con cui si finanziano le azioni formative di lungo periodo, nonché dalla miopia degli addetti ai lavori che si sono tristemente trasformati in burocrati e contabili, perdendo il contatto coi bisogni di un pubblico più esigente. La logica del risparmio ha funzionato da cinghia di trasmissione per "un'ideologia del progetto" che colloca gli interventi formativi nel qui e ora dell'operatività immediata, tradendo il proprio mandato.

6. Le fonti. Perché ha senso "far parlare" le fonti? Se il precariato intellettuale si può considerare un'esternalità negativa dell'attuale funzionamento delle istituzioni formative e dell'università, è vero che il corrispettivo soggettivo è la rivendicazione, da parte degli interessati, della propria specificità di studiosi, depositari di un sapere che debbono custodire e trasmettere, depositari di una missione.

Sovente, gli intellettuali rifiutano l'idea di essere considerati semplici lavoratori ed equiparati agli altri lavoratori, dai quali si sentono nettamente distinti, nei diritti e nei doveri. Una rimozione che opera costantemente anche per effetto di un *mantra* che viene ripetuto nel corso del percorso formativo, esasperando una separazione dal mondo produttivo che non giova, come si osservava più sopra, neppure allo sviluppo della conoscenza. Nulla di nuovo, perché, di fatto, l'isolamento ascetico degli intellettuali, il loro percepirsi come una casta eletta o come una minoranza perseguitata ha assolto e assolve una funzione evidente nella conservazione di un sistema che si basa sulla "distinzione". E non solo, gli intellettuali trovano una compensazione (oggi, sempre più risicata) in questo orgoglio dell'appartenenza, ma chi li sostiene e se ne fa mecenate ne trae prestigio e legittimazione.

Questo effetto di distorsione non sarebbe possibile se non operasse una rappresentazione negativa dell'attività lavorativa, produttiva e creativa come di per sé squalificante e avvilita, rappresentazione da cui non sono immuni neppure i più progressisti.

Pochi resistono alla frustrazione che ingenera questo improvviso declassamento rivendicando i diritti che conseguono a questa nuova condizione; i più si trincerano dietro una difesa corporativistica (e aristocratica) che, facendo il gioco dei propri sfruttatori, esaspera i particolarismi e impedisce la creazione di una piattaforma di richieste trasversale alle precarietà istituzionali. Accade invece che si costituiscano comitati, come del resto raccontano le Rambach, estremamente combattivi, ma incapaci di esprimere una riflessione che li trascenda. Alla prima difficoltà si frantumano, al primo successo vengono assorbiti e ricondotti all'ordine dai sindacati o dai soggetti politici che ne cavalcano le battaglie. L'isolamento e l'ispirazione situazionistica di questi movimenti ne fa delle esperienze irripetibili e li riduce al silenzio.

Silenzio, paralisi, immobilità sono le tre condizioni che si constatano facendo seriamente inchiesta, dando la parola a chi vive una condizione per nulla nostalgica o pittoresca. Alla maniera della con-ricerca, le Rambach fanno parlare le fonti e il loro entourage, attraverso una narrazione che aggrega, perché molte altre persone si riconoscono in quei problemi e possono imparare a riconoscerli come segnali politici. In una società che si cura in modo patologico degli affari degli altri e che viene turbata profondamente dalle dissonanze nel quadro di perfetta uniformità creato dalla società dei consumi, questa modalità di comunicazione è particolarmente felice. Resta da capire come proseguire in questa narrazione...

Merci à François Szymanski pour ses conseils qui ont été d'une aide précieuse pour la conception de cette étude.

NOTE

1. H. Artus, "Les galères des « intellos précaires », prolos du savoir", in *Rue 89 Les Blogs*, 14/04/ 2009, <<http://blogs.rue89.com/cabinet-de-lecture/2009/04/14/les-galeres-des-intellos-precaires-prolos-du-savoir>>.
2. A. et M. Rambach, *Les intellos precaires* (Paris: Fayard, 2001).
3. <<http://uninomade.org/audio-composizione-di-classe/>>.
4. Vedi il *concept album In continuo movimento* dei Tiromancino.
5. Si avvisano anche tracce della guerra dell'intelligenza lanciata nel 2004 in Francia dagli Inrockuptibles, il cui appello si può ancora trovare in rete: <<http://rocbo.lautre.net/spip/spip.php?article199>>.
6. Questa traccia è già stata seguita nell'articolo "I redattori precari si raccontano" sul primo numero dei *Quaderni di San Precario*, e all'interno del laboratorio sulla precarietà, analizzando i testi della Aib-Cub, la *mailing list* dei bibliotecari italiani.
7. M.A. Toscano (cur.), *Homo instabilis. Sociologia della precarietà* (Milano: Jaca Book, 2007), p. 29.
8. Rambach, *Les nouveaux...*, p. 110: "Les intellectos précaires vivent un paradoxe : ils tournent relativement le dos au monde du travail. Si ce dernier peine à les intégrer, eux trouvent avantage à être maintenus en lisière. A certains égards, ils se construisent hors du monde du travail, en tout cas hors du monde des salariés".
9. Ivi, p. 123: "Être intello précaire suppose souvent un capital familial. Celui-ci peut prendre d'ailleurs diverses formes, le réseau de la famille peuvent être décisif pour trouver du travail".
10. Ivi, p. 262: "Cette dévalorisation est un cercle vicieux: parce qu'il est peu payé, le travail intellectuel est moins reconnu [...]".
11. Ivi, p. 109: "[L]e monde du travail pollue le travail. Sacrilège. Sortir de l'entreprise est aussi un moyen de faire vraiment son travail [...] sacrifier tout, ou au moins beaucoup à leur passion, au métier qu'ils aiment, c'est le choix de nombreux précaires".
12. Ivi, p. 97: "Beaucoup de précaires travaillent 'dans les murs' et sont d'ailleurs aux premières loges pour ressentir l'effet des tensions. Mais les intellos précaires comprennent quand même une proportion importante de travailleurs qui évitent autant que possible le contact avec les structures. Travailler chez soi, c'est se mettre à l'abri. Se placer le plus loin possible du lieu de conflit pour s'épargner le cout nerveux et affectif des relations au travail".
13. A. Gorz, *L'immatériale. Conoscenza, valore e capitale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2003), p. 85: "Con l'imprenditoria di se stessi, è finalmente pos-

sibile realizzare la messa al lavoro e la messa in valore di tutta la vita e di tutta la persona. La vita diventa il capitale 'più prezioso'. La frontiera fra lavoro e non lavoro si cancella, non perché le attività lavorative e quelle non lavorative mobilitano le stesse competenze, ma perché il tempo della vita ricade interamente sotto il dominio del calcolo economico, sotto il dominio del valore”.

14. Si rimanda al lavoro di S. Bologna, *Ceti medi senza futuro. Scritti, appunti sul lavoro e altro* (Roma: DeriveApprodi, 2007).
15. Tutti quelli che scrivono sui *Quaderni di San Precario*, per dirne una, lo fanno ovviamente a titolo gratuito.
16. Rambach, *Les nouveaux...*, p. 424: “Kit de survie (et pourquoi pas? De prospérité): / 1. Discuter le prix de son travail et ne pas accepter de travail sous-payé. / 2. Ne pas travailler gratuitement, ne pas payer pour travailler. / 3. Travailler dans un cadre legal. / 4. Se tenir au courant de la réglementation du travail applicable à son secteur. / 5. Calculer régulièrement son temps de travail et son revenu horaire [impossible]. / 6. Ne pas sous-traiter a plus precaires que soi. / 7. Cotiser, et verifier que ses employeurs le font. / 8. Ne pas pratiquer la concurrence deloyale [...]. / 9. Prendre contact avec les autres precaires travaillant avec le meme employeur. / 10. Se rapprocher des organization professionnelles de sono secteur”.
17. “Quanti lavoratori autonomi, quanti *freelance* [...] conoscono la loro situazione fiscale e previdenziale nei dettagli? Ben pochi, anche tra quelli con anzianità di lavoro. Dal bisogno elementare di conoscere meglio il proprio status nasce lo spirito di coalizione, la necessità di confrontarsi coi colleghi, la disponibilità a una protesta collettiva [...]” (S. Bologna in *Alias*, supplemento al *Manifesto* del 01/05/10).
18. C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo* (Verona: Ombre corte, 2010), specie pp. 116- 118: “La femminilizzazione del lavoro non descrive soltanto l’espansione quantitativa delle donne sul mercato del lavoro, ma anche la messa in produzione dell’attitudine alla relazione e alla cura, storicamente più marcate tra le donne, addestrate per secoli al ruolo riproduttivo”.